

# L'intervista

Maurizio Vandelli, ex leader dell'Equipe 84, musicista, pubblicitario e consigliere comunale verde, dice la sua sulla mania del revival. «Spero che si salvino in pochi, non ho nostalgie e voglio misurarmi con il presente»

## «Anni Sessanta, vi odio!»



Aldo Tarantino in Piauto

Tra il varietà e Beckett  
La morte di Tarantino

NICOLA FANO

Dopo una breve malattia, è morto ieri in un ospedale napoletano, Aldo Tarantino, popolare attore di teatro, di cinema e tv. Nato a Capua 76 anni fa, Tarantino all'anagrafe si chiamava Wilson Buonaiuto.

Aldo Tarantino non recitava, soffiava le battute tirandole fuori da quella sua angoscia secolare con la quale conviveva anche allegramente, alle volte. Qualcuno, probabilmente, lo ricorderà alto, con il viso bianco, il naso proteso verso il pubblico e un copricapo agghembo in testa. Fuori dai teatri di mezza Italia è stato un signore elegante che aspettava sempre qualcuno che gli desse la battuta. Dentro i teatri, invece, Tarantino ha fatto molte cose importanti, dando la battuta agli altri, per lo più, e sfruttando una capacità non comune di comunicare con i silenzi oltre che con quelle parole che zuffolava o urlava in mezzo al teatro.

La prosa, per così dire, importante, lo aveva riscoperto e consacrato negli ultimi cinque anni, con la complicità di Antonio Calenda che l'aveva rubato alla mitica memoria del varietà. Perché Tarantino del varietà e della commedia popolare è stato un campione quasi senza pari. Aveva 76 anni, almeno 60 dei quali passati sui corvogli di terza classe di debutto in debutto ricoprendo (nelle compagnie di varietà e di avanspettacolo) il ruolo del fariseo che non riesce a venire a capo delle bizzarrie ordite da amici e corpari scatti quanto ambigui: tra Saloni Margherita, Trason e Ambra Formica, Tarantino aveva la vocazione alla sorpresa. Probabilmente per la sua capacità di spingere spaventosamente gli occhi verso l'alto, alla ricerca di ragioni che tutti, attori e pubblico, trovavano nelle trame e nei raggrugi classici, ma che egli solo per vocazione e per contratto si ostinava a non riconoscere. Era un attore futurista, nel senso che faceva teatro della sorpresa, benché ignorasse le virtù del futurismo e usasse la sorpresa per non farsi mancare alla sera i consueti maccheroni al pomodoro.

Antonio Calenda (ma dopo di lui anche Luciano De Crescenzo al cinema) l'aveva scelto proprio per una sua sincerità che si coniugava a un bagaglio tecnico formidabile: durante le prove degli spettacoli recenti, non commentava mai le scelte del regista né le astrusità dei copioni. Al più, per protesta, si limitava a intonare romanze da soprano (che cantava magnificamente, peraltro) rivolgendosi a qualche amico, come a un tedesco. Germano Mazzocchetti, a Domenico Giugliare, e così, nel 1985, aveva recitato in *Questo sera Amleto*, uno spettacolo pensato e realizzato da Calenda per Pupella Maggio. L'anno dopo, aveva preso in mano le sorti di *Le ragazze di Lisistrata*, musical con Maddalena Crippa. Poi, gli impegni più difficili: la parte di Lucky in un memorabile allestimento di *Aspettando Godot* di Beckett, quindi l'ora-oriente delle *Sedie di Ionesco* e infine, nel marzo scorso, una parte da coprotagonista nel *Piauto* accanto a Pietro De Vico. Uno spettacolo difficilissimo, nel quale Tarantino recitava in perfetto latino per oltre un'ora, creando all'improvviso duetti strepitosi con De Vico.

Ma è il suo Lucky che ci resterà per sempre nella memoria: quella parte Calenda l'aveva costruita per Pupella, ma un incidente aveva bloccato la grande attrice dopo poche recite. Ebbene, non ce ne voglia Pupella che pure dava un tocco di personalissimo surrealismo dolente alla sua interpretazione, ma sembrava che Beckett avesse scritto quel personaggio proprio per Tarantino: «L'esperienza dello spettacolo sarà tra una frase e l'altra, nel silenzio comunicato dagli intervalli, e non nei termini enunciativi».

Maurizio Vandelli, ovvero: basta col revival. Un modenese senza nostalgia, che racconta i dannati anni Sessanta ma non vuole vivere di rimpianti. Un disco nuovo con un pezzo scritto da Vasco Rossi e un distacco ormai consumato del tutto dalla vecchia Equipe 84 e anche dalla nuova. Da protagonista della musica italiana a discografico, pubblicitario e consigliere verde nel Comune di Brugherio.

MARIA NOVELLA OPPO

BRUGHERIO (Milano). Qui, a Brugherio, entità comunale autonoma nella ininterrotta periferia metropolitana c'è una giunta «anomala» composta da Dc-Pci e Verdi. E tra i consiglieri verdi c'è anche un tipo allampanato con capelli bianchi ed aureola che, a vederlo, fa subito venire soprassalti di nostalgia a quelli che hanno passato i famigerati «anti». Lui, però, Maurizio Vandelli, odia più di tutto il revival e la memoria che lo vuole legato a quella esperienza musicale-generazionale che è stata l'Equipe 84.

Neanche un po' di rimpianti? Sessantismo, revivalismo, basta... Spero che si salvino in pochi. Tutte le case discografiche sono andate a pescare nelle cantine i dischi più polverosi. Per anni sono stato legato all'Equipe e oggi sono quello che ha vinto la *Rotonda sul mare*. Che palle. Ho venduto quattrocentomila copie dell'album, sono andato a Radio Italia e le ragazze mi telefonavano per sentire le vecchie canzoni. Poi mi passavano la madre. Mi sentivo molto eucumenico: lasciate che le famiglie vengano a me...

Beh, ma di che cosa ti lamenti? Ecco che ora hai fatto un secondo disco e si sente parlare perfino di una tournée. Non è che, per difendere l'ambiente, non bisogna più costruire niente. Anche Pannella mi piaceva, ma poi ha esagerato con l'apparire, con la tv. Per me esagerare con l'immagine è male.

Nel tuo nuovo disco c'è qualche pezzo del tutto nuovo, qualche rielaborazione di famosi pezzi inglesi e anche una canzone inedita di Vasco Rossi...

Vasco mi ha detto: ho un pezzo per te. Non ci ho creduto. Invece era vero. Si chiama *Ladri d'amore* ed effettivamente è un pezzo scritto per me, con qualcosa della mia storia. Per lui, che non è mai stato sposato, non era adatto. Ho avuto una difficoltà perché non sapevo come cantare: la parola *dell'infante*, che non è mia, mentre è proprio tutta sua. Poi sono riuscito a scivolarci sopra.

primo disco, ma non mi va di fare il banditore. Con tutte quelle zoomate da tutte le parti, non è roba per me.

Eppure fai anche il pubblicitario...

Ma quello è un mestiere serio. Poi lo sono un creativo in senso lato: lo sono in tutto. Vedo passare uno con un cappotto e subito mi viene in testa: si potrebbe cambiarlo così e così... Insomma, ma a morire la parola creativa. Me la voglio far mettere anche sulla tomba.

E il consigliere comunale lo fai sul serio?

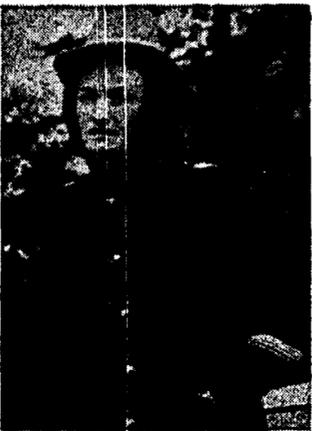
Certo che lo faccio sul serio. Sono nella lista del Sole che ride. Siamo in giunta perché gli altri partiti hanno accettato il nostro programma. Però certe volte diventa tutta una pagliaccata. Qualche sera fa cinque sono usciti dalla Dc. Gli ho chiesto: come vi chiamerete? Perché non fate Cd, comici democratici?

In questa tua posizione politica c'è un legame con quelli che pensavi, credevi, volevi negli anni Sessanta?

Sì, c'è un filo, anche se lo ho fatto parte in maniera superficiale del movimento hippy. Ero per la pace e già allora contro la partitocrazia. Però sono stato sempre contrario agli estremismi e ai Verdi: brontolare meno e fare di più. Non è che, per difendere l'ambiente, non bisogna più costruire niente. Anche Pannella mi piaceva, ma poi ha esagerato con l'apparire, con la tv. Per me esagerare con l'immagine è male.

Nel tuo nuovo disco c'è qualche pezzo del tutto nuovo, qualche rielaborazione di famosi pezzi inglesi e anche una canzone inedita di Vasco Rossi...

Vasco mi ha detto: ho un pezzo per te. Non ci ho creduto. Invece era vero. Si chiama *Ladri d'amore* ed effettivamente è un pezzo scritto per me, con qualcosa della mia storia. Per lui, che non è mai stato sposato, non era adatto. Ho avuto una difficoltà perché non sapevo come cantare: la parola *dell'infante*, che non è mia, mentre è proprio tutta sua. Poi sono riuscito a scivolarci sopra.



A sinistra, Maurizio Vandelli all'epoca dell'Equipe 84. In alto, il musicista oggi. «Sono stufo degli anni Sessanta»

che, se devi fare delle riproposte, devono essere riproposte e non delle canzoni buttate lì a parò... Devi cambiare arrangiamenti, interpretazione, ecc.

Perché pensi che i dannati anni Sessanta non si decidano a morire? Mah, c'era tanta creatività in giro... ora sembra persa. Io devo dire che non sono mai stato un rocciatore spinto. Sono stato sempre più per i gruppi vocali.

E le canzoni di protesta non ti hanno mai tentato? A dire la verità non credo nelle canzoni-messaggio: mi scappa un po' da ridere. Mi sembra che per cantare bisogna essere anche un po' stigmati.

E di Gladio che cosa pensi? Ci sono stati momenti in cui avevi pensato che ci fosse qualcosa di simile? Perché, ti non l'avevi sospettato? Guarda, credo che quando si è saputo la notizia, se si fosse potuto ascoltare il commento della gente, si sarebbe sentito un gigantesco «Te l'avevo detto lo salire da tutt'Italia. A noi basta sempre far finta di aver capito tutto in anticipo».

Che rapporti hai con l'Equipe 84 che ancora esiste? Guarda, sono pochi anni che hanno smesso di trattarmi al voi. Quando sei in un gruppo

ti chiedono sempre: come state? Beh, loro sono l'Equipe 84 e io sono Maurizio Vandelli.

Ma non hai neanche un po' di nostalgia? Sì, ma solo perché avevo vent'anni. E loro erano le mie mogli. Nel senso che allora si viveva insieme, sempre in macchina. Tornare con loro sarebbe come tornare con una donna che hai amato a vent'anni. Sono rimasti sempre lì, con quelle facce lì, solo truccati da vecchi. Già che c'erano potevano almeno restare giovani...

Ma che cosa è successo per dividervi? C'è stata una *Volvo Ono* anche per voi? Per noi c'è stato l'Ufficio tasse del Comune di Modena. Vengono sempre da me per riscuotere.

E vero che hai conosciuto Jimi Hendrix quando venne al Festival? Venne a stare a casa mia. Era un tipo dolcissimo e non ho mai creduto alla storia dell'eroina. Finito piuttosto che abbia voluto farla finita. Ma per quel che ricordo io, era contrario alla cocaina. Pensa a questo episodio: noi dell'Equipe avevamo messo, insomma rubato, un assolo suo in un disco. Gileo abbiamo fatto sentire, sai come si era allora, e lui ci ha ringraziato, è stato contento.

Se ne sono andati a scivolarci sopra. Che cosa sottintende il titolo «Se nel 90?» Vuol dire: se nel Novanta non mi rompete le palle, allora magari incido un altro disco... Scherzo... ci abbiamo messo quasi centocinquanta giorni per incidere... Perché mi pare



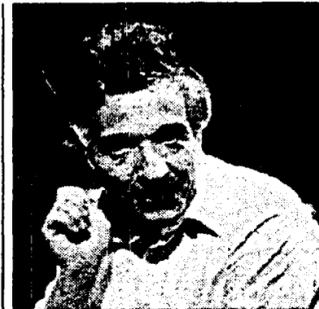
Mickey Rourke e Kelly Lynch in una scena di «Ore disperate» di Cimino

essere diffidenti fino in fondo), si fa scudo del corpo mozzafiato della sua bellissima, bionda avvocatessa della difesa e, con molta determinazione e una sicura conoscenza dei luoghi e del percorso della sua concitata fuga, va a rifugiarsi in uno scorcio paesaggistico di grandiosa suggestione, giusto in mezzo ad una povera unita famiglia borghese ridotta presto in ostaggio del fuggiasco e dei suoi anche più temibili, brutali scherani. Da qui, poi, tutti i complicati, rischiosi maneggi di poliziotti, magistrati, autorità per venire a capo dell'aggravata situazione.

Ovvio che, così come nel ricordato film di Wyler, s'innescava subito quel gioco infido delle psicologie tra le contrattanti, eppure contigue «persone» drammatiche costrette nel luogo claustrofobico di una pur confortevole dimora, affiorano anche in questo nuovo *Ore disperate* notazioni ambientali-comportamentali per sé sole acutamente rivelatrici. I coniugi della famiglia in balia dei delinquenti, infatti, sono una coppia soltanto formalmente ed esclusivamente quel disgraziato evento riesce a raffigurarsi in frangenti appena un po' più decenti di un marito e di una moglie ormai in aperto dissidio. L'esito di simile testo, angoscioso racconto è abbastanza scontato, salvo forse che per certi dettagli, alcune circostanze (la poliziotta intrasigente, il buon garbo del gangster Mickey Rourke, la digressione spettacolare degli «esterni» western, l'ambiguo peso dell'avvocatessa-vamp).

Nella sua più esteriore, autentica sostanza, però, il film di Cimino risulta per gran parte riuscito, proprio perché col suo tipico linguaggio, a metà concitato ed a metà allusivo, suggerito da segnali e tic di sintomatica sottigliezza (quale l'apparizione del cervo, simbolo di arcaica, creaturale naturalezza, proprio come nel memorabile *Cacciatore del suo*

prestigiosi inizi), riesce a colmare le veniali incongruenze e qualche avvertibile vuoto di sceneggiatura e di tensione drammaturgica. Un film di buon livello, insomma, e di convincente progressione narrativa.



Vladimir Ashkenazy ha diretto un bellissimo concerto al Ponchielli di Cremona

## Il concerto. Successo a Cremona Ashkenazy, il genio timido

ILARIA NARICI

CREMONA. Ha la sobrietà degli uomini grandi, Vladimir Ashkenazy. Ringrazia il pubblico, accorso numeroso al Teatro Ponchielli di Cremona per il suo recital, con goffa timidezza e numerosi impacciati inchini. L'aspettativa è grande per un programma in cui alle due ultime *Sonate per pianoforte*, op. 110 e Op. 111 di Beethoven seguono *Quattro Klavierstücke* op. 119, le *Venticinque Variazioni e Fuga sopra un tema di Handel* op. 24 di Johannes Brahms. E Ashkenazy strabilia. Strabilia in quanto sembra aver ormai superato il livello dell'eccellente interprete che è sempre stato per scoprirlo in un sorprendente processo identificatorio con il compositore.

La calma olimpica della *Sonata in La bemolle maggiore* op. 110, la cantabile semplicità dei temi, la loro lenta e miracolosa elaborazione si concretizzano, sotto le dita di Ashkenazy, nella scelta di un livello dinamico sempre contenuto: il suo splendido suono, prezioso ma mai estenuato, individua i nuclei tematici, «colora» le tonalità con una sapienza e un rigore stilistico impressionanti. Anche nello *Scherzo*, pagina nella quale spesso i pianisti ritengono di dover dignificare i denti, Ashkenazy opera sui contrasti dinamici all'interno di una generale concezione della *Sonata* che saremmo tentati di dire «intimistica». La sua lettura riporta all'ascoltatore uno dei dati che fanno più grande e innovativa questa *Sonata*: se lo stile classico, infatti, aveva formulato una scansione formale estremamente quadrata, nella quale gli eventi avvenivano in un rapporto spazio-temporale molto ben definito e prevedibile, Beethoven, a partire dalle *Sonate* op. 31,

estende la possibilità dello stile rallentando la velocità dei mutamenti, allungando i passaggi, introducendo recitativi vocali che disgregano la forma sonata così come era venuta organizzandosi nelle opere di Haydn e Mozart.

Nella *Sonata op. 111 in do minore*, grandiosa per il modo in cui Beethoven combina fuga e forma-sonata, Ashkenazy mostra con tecnica e intelligenza musicale sbalorditive genesi e sviluppo di una forma grandiosa che, partendo da un tema principale inerte simile ad un tema di fuga, ritarda il contesto fugale alla seconda parte dell'esposizione. E dopo la drammaticità impetuosa del primo movimento, su cui Ashkenazy punta il fascio di luce con un arido uso del pedale che sottolinea la dissonanza, il secondo tempo, le celebri *Andante* seguita da cinque variazioni, suona come una dolcissima consolazione.

L'ultimo stile brahmsiano dell'Op. 119 deriva direttamente dall'apice della maturità beethoveniana in quel processo di spoliazione del superfluo che arriva al supremo equilibrio di una forma che tutto dice sottovoce. «Anche un solo ascoltatore è di troppo», scriveva Brahms a proposito delle sue ultime opere per pianoforte. Ashkenazy accoglie il suggerimento e il suono si fa raccolto, straordinariamente timbrato, giocato su una ampia gamma di colori. Nell'esecuzione delle *Variazioni Handel* il pianista sovietico ha sderolato un virtuosismo tecnico e costruttivo così strabiliante da portare il pubblico ad una vera ovazione, alla quale Ashkenazy ha risposto con *Träumerei* da *Kinderszenen* di Schumann.

Lutto nel jazz  
Schilperoort  
l'olandese  
dai mille suoni

A Firenze  
Applausi per  
un Boccaccio  
casto e pudico

L'AJA. Peter Schilperoort, eclettico jazzista olandese, è morto sabato scorso a 71 anni in una clinica di Leiderdorp. Autodidatta, Schilperoort aveva imparato a suonare con uguale bravura il piano, il violoncello, la chitarra, il clarinetto e il sassofono. Nel 1945 aveva inaugurato il gruppo «Dutch swing college Kwartet» con il pianista Frank Vink, il bassista Henry Frohwein e il batterista Tony Nusser. Il gruppo, cui si erano aggiunti altri elementi, era rimasto affiatato per decenni, seguendo con successo gli sviluppi della musica jazz. Per molti anni Peter Schilperoort aveva guidato anche la «Dutch swing college band», formazione con cui lo scorso anno aveva suonato per festeggiare i suoi 45 anni di attività musicale.

FIRENZE. Un Boccaccio non grossolano e senza cadute di stile. Questa l'idea dello spettacolo messo in scena con successo a Firenze sabato scorso, al teatro Reims, da Oreste Pelagatti, dal titolo *Boccaccio in concerto*. L'autore-regista si è liberamente ispirato ad alcune novelle tratte dal *Decamerone*, che hanno offerto con molto garbo un testo sull'universo dei desideri di monaci e suore che popolano i racconti di Boccaccio. La commedia dello spettacolo è derivata proprio da una chiave di lettura «ingenua» dell'eroticismo medioevale e dalla spontaneità della compagnia «Il cenacolo delle folle», che ha volutamente portato in scena anche le sue imperfezioni.

## Viaggio in treno con killer in agguato

MICHELE ANSELMI

Rischio totale  
Regia e sceneggiatura: Peter Hyams. Interpreti: Gene Hackman, Anne Archer, James B. Sikking. Usa, 1990.  
Roma: Embassy

Avrete capito che siamo dalle parti di *Chi protegge il testimone* di Ridley Scott, ma senza la finezza psicologica e lo scontro di classe di quel film. Peter Hyams utilizza lo schema classico per impaginare un giallo d'azione che fa acqua da tutte le parti. Dialoghi scemi, situazioni scontate, suspense inesistente. È chiaro che al regista premeva di ricattare sulle mille variazioni offerte da un treno in corsa: cacciatori e cacciati bloccati in un luogo chiuso (eppure in movimento) tra scambi di persona, fughe sui tetti e salti dal finestrino.

Può darsi che l'esito mediocre dell'operazione dipenda dalla produzione Caroco (la mini-major che ha già distrutto il talento di Walter Hill), ma certo Peter Hyams spreca i due attori ingaggiati e fa rimpiangere la bizzarra grinta dimostrata ai tempi di *Capricorn One* e *Atmosfera Zero*. *Rischio totale* sembra un telefilm di lusso appaltato agli stuntmen: le acrobazie sono mozzafiato, le sparatorie ben orchestrate, i panorami maestosi, eppure neppure un briciolo di emozione scaturisce da quella coppia unita dal destino. Nel film di Fleischer i due alla fine s'innamorano, qui Gene Hackman è troppo impegnato a fare lo spiritoso con i killer per accorgersi della bellezza (un po' sfiorita, a dire il vero) di Anne Archer. Peggio per lui.

ANCHE QUESTO MESE IN EDICOLA

MUCCHIO 154

HOTHOUSE FLOWERS  
LIVING COLOUR  
RAMONES

MUCCHIO

N° 154

L. 5000

MUSICA SENZA MONTATURE